

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Contingenza: scatto record di 12 punti

ROMA — E' ufficiale: lo scatto di contingenza di maggio, per il trimestre fino a luglio, è di 12 punti, 28.668 lire lorde sulle buste-paga, la spirale prezzi-inflazione si ripresenta più vitale che mai. La commissione sindacale riunita ieri presso l'ISTAT ha accertato che l'indice del costo della vita, attestato a fine febbraio a quota 214, è salito ora a quota 226, con un aumento del 5,49

per cento rispetto al trimestre precedente. Con quelli del trimestre maggio-luglio, 1 punto di contingenza scattati in questo primo semestre dell'80 salgono a 20 (otto punti fu lo scatto di febbraio), più di due terzi dei punti di contingenza sommati nel '79 (29). Il costo, per l'intero sistema economico del nostro paese, di questo scatto, sarà complessivamente di 7.200 miliardi.

La figura dello scomparso simboleggia il bisogno universale di pace e di dialogo

Quasi tutti i «grandi» a Belgrado Straordinario omaggio a Tito

La bara, accompagnata da un'immensa folla, traslata ieri nella capitale - Capi di stato e primi ministri ai funerali - Non vi andrà Carter - Breznev forse sarà assente per motivi di salute



Dal nostro corrispondente

BELGRADO — «Un grande dolore, una profonda tristezza...», così inizia il proclama degli jugoslavi diffuso, domenica sera, dalla presidenza della Repubblica e dalla presidenza della Lega dei comunisti. Tito è morto: la Jugoslavia si stringe attorno alle spoglie del suo capo. «Il vuoto da colmare è immenso». A migliaia, a centinaia di migliaia, gli jugoslavi sono davanti alle stazioni ferroviarie di Lubiana, di Zagabria, di Belgrado: pigriati, un accanto all'altro, silenziosi, con gli ombrelli aperti in Slovenia, sotto il sole in Croazia, difendendo

dagli scrosci di un violento temporale in Serbia. Ai funerali, quando si svolgeranno, l'omaggio diventerà mondiale. Diotti sono già giunti in queste ore a Belgrado alcuni annunci di importante partecipazione. Saranno presenti sicuramente Hua Guofeng, il cancelliere Schmidt, la signora Thatcher, il presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini, il vice presidente USA Mondale, il primo ministro giapponese Ohira, Indira Gandhi, Kim Il Sung, il presidente romeno Ceausescu e altri ancora. Ma torniamo alla cronaca di ieri.

La bara di legno chiaro esce dal municipio di Lubiana alle 8, la televisione da quasi un'ora ha già iniziato i programmi. Marian Vozic, sindaco della città, commemora Tito. L'uomo che, per settant'anni, ha partecipato alle lotte del movimento operaio internazionale; che per 60 è stato comunista; che da quasi 40 anni guidava un partito comunista e uno Stato socialista, inizia il suo ultimo viaggio verso Belgrado. Sono schierati i soldati, suonano le sirene di tutte le fabbriche di Slovenia; il treno presidenziale parte. Accanto al feretro, i figli Zarko e Misa, e alcuni dei massimi dirigenti del partito e dello Stato.

Le telecamere accompagnano il treno trasmettendo notizie, messaggi di solidarietà, le reazioni dei cittadini. C'è anche questo episodio, estremamente significativo. Domenica sera, a Spalato, la squadra di calcio locale giocava un'importante match contro la «Cercena Zenska» di Belgrado. Le due squadre sono prime in classifica e la partita è la più importante del campionato. Oltre settantamila gli spettatori. La televisione è presente. Giunge una notizia. I giocatori si portano

Silvio Trevisani
(Segue in ultima pagina)

Nella foto in alto: la bara di Tito con il picchetto d'onore a lato prima del trasporto a Belgrado.

La sua eredità

di Enrico Berlinguer

Sebbene fossimo preparati da tempo, la scomparsa di Tito provoca in noi profonda commozione che ci unisce in questo momento ai compagni e ai cittadini jugoslavi. Rendiamo alla sua figura lo stesso accorato omaggio. Tito è stato un dirigente politico di eccezionale levatura che sino all'ultimo, nonostante l'età avanzata, è rimasto impegnato con coerenza nella sua multiforme battaglia. Egli lascia una grande eredità.

La sua statura politica si è rivelata su molti piani. Quello jugoslavo, innanzitutto: come capo di una resistenza antifascista di eccezionale ampiezza e valore, come artefice di una esperienza originale di socialismo — quella fondata sull'autogestione —, come costruttore dell'amicizia e dell'unità fra i diversi popoli del paese. Poi, nel movimento operaio comunista internazionale, in quanto antesignano, sin dal 1948, anche di fronte a Stalin, del rifiuto del principio dello Stato guida e del partito guida e sostenitore del diritto di ogni partito e Stato a scegliere e seguire in piena indipendenza la propria via. Ma anche nell'insieme della vita internazionale, Tito è stato uno dei fondatori e dei massimi esponenti del movimento dei non allineati, assertore tenace di una politica di pace, di cooperazione e di uguaglianza fra tutti i popoli.

La sua azione si è sempre svolta prevalentemente sul terreno politico. Ma oggi che possiamo abbracciare con uno sguardo complessivo l'intera sua opera di dirigente, sentiamo anche come essa sia stata sempre nutrita di solide e profonde convinzioni ideali e teoriche. Nei suoi scritti, quindi, oltre che nei suoi atti, potremo trovare la trama e lo sviluppo di un forte pensiero politico.

Quando scomparire un capo di tanto rilievo, che per ben quarant'anni ha avuto una parte così vasta nelle travagliate vicende del suo paese e del mondo, così da essersi conquistato un universale rispetto, è inevitabile che la sua mancanza si avverta. Siamo giunti a quei momenti in cui la stampa mondiale ha chiamato «dopo Tito»: un momento che ha già dato e continuerà a dare origine ad ogni genere di illazioni e congetture che partono dalle complesse esigenze della convivenza di un mosaico di nazioni, le quali ancora conoscono sensibili dislivelli di sviluppo economico, intrecciati a

tradizioni culturali diverse. Ma, al di là di questo, vi è il grande problema, per la Repubblica socialista federativa jugoslava, di difendere le proprie scelte autonome in campo internazionale, scelte che possono essere più che mai utili oggi, proprio quando si addensano sul mondo nuovi e gravi pericoli per la pace, in conseguenza del regresso di quella distensione cui Tito e gli altri compagni jugoslavi avevano dato un contributo della massima importanza.

Non sottovalutiamo la serietà dei compiti che stanno di fronte alla Jugoslavia. Su un punto tuttavia il nostro giudizio e le nostre attese si differenziano da quelli che incontriamo con tanta frequenza in altri ambienti. Noi abbiamo una profonda fiducia nel popolo e nei comunisti della Jugoslavia, nella loro fermezza e nella loro saggezza: una fiducia che è maturata nella consultazione di stretti rapporti politici e personali, che per anni abbiamo avuto con loro. Siamo convinti che la Lega dei comunisti jugoslavi, per il suo legame con il popolo e per la sua intelligenza politica, di cui ha già saputo dare così valide e numerose prove, sarà all'altezza dei doveri che incombono. Questa nostra convinzione è parte essenziale della solidarietà che in queste dolorose giornate vogliamo esprimere ai compagni jugoslavi.

Come italiani, e in particolare come comunisti italiani, noi abbiamo un vitale interesse, che abbiamo manifestato più volte e che coincide con quello difeso dagli stessi jugoslavi. Nostra vicina, legata al nostro paese da solidi vincoli di amicizia, la Jugoslavia avrà tutto il nostro sostegno nella sua opera rivivita a continuare in tranquillità il suo indiano di costruzione di una società socialista, concepita e realizzata in piena autonomia, e la sua coraggiosa politica di non allineamento in campo internazionale. Sono questi i pilastri dell'eredità di Tito.

Che la Jugoslavia possa proseguire per la sua via è, del resto, interesse non soltanto nostro: è un fattore di equilibrio in Europa, quindi un motivo assai importante per la pace nel nostro continente. Esercitare pressioni su di essa, da qualsiasi parte esse provengano, per tentare dall'esterno di mutarne la politica in un senso o realizzarla in un'altra, sarebbe un comportamento miope e pericoloso. E' nostro augurio che vi sia abbastanza saggezza nei protagonisti della politica mondiale per evitarlo; e noi per la parte che ci spetta ci opporremo fermamente a ogni tentativo del genere.

Dopo cinque giorni di trattative con i sequestratori SANGUINOSA CONCLUSIONE A LONDRA

Due ostaggi e tre terroristi uccisi nell'ambasciata iraniana

Sani e salvi diciannove prigionieri - L'ordine di assalto dato dal ministro degli interni inglese quando erano già avvenute due esecuzioni con la minaccia di proseguire la strage - La sede diplomatica divorata dalle fiamme



LONDRA — Due firaatori scelti mentre lanciano candelotti lacrimogeni nell'ambasciata iraniana

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'assedio della ambasciata iraniana di Londra si è concluso tragicamente. Il bilancio è di due ostaggi uccisi dai loro sequestratori, devastazione totale dell'edificio, tre terroristi caduti sotto il tiro della controffensiva delle forze di sicurezza, un altro terrorista ferito e l'ultimo del tutto curato indenne. L'operazione è stata comunque giudicata come «un successo» dalle autorità governative inglesi perché 19 degli ostaggi hanno potuto abbandonare sani e salvi l'edificio ormai divorato dalle fiamme in conseguenza di alcune esplosioni, una parte delle quali provocata dalle cariche poste dalle forze di sicurezza per aprirsi un varco all'interno.

L'assalto decisivo è stato ordinato dal ministro degli interni Whitelaw il quale, per la prima volta in Inghilterra, ha fatto intervenire i reparti speciali dell'aeronautica (SAS) dopo che erano già avvenute due esecuzioni e il gruppo terrorista, dall'interno, aveva minacciato di continuare a passare per le armi i suoi prigionieri, ad uno ad uno, ogni mezz'ora.

(che già si trovava nella zona da qualche giorno) è entrato in azione. L'intera vicenda, nelle sue sconcertanti fasi terminali, si è consumata nel breve giro di quaranta minuti. Il quadro, a chi ha potuto seguirlo da vicino mentre si stava svolgendo, era questo: alcuni spari poco dopo le sei del pomeriggio, il cadavere di un uomo coi capelli scuri a un pullover giallo abbandonato sui gradini dell'ingresso, una barella che lo raccoglie e una ambulanza che lentamente lo porta via, altri spari, una potente esplosione e poi una seconda poco dopo le sette, un altro scambio a fuoco mentre si levano le prime fiamme dai locali che stanno trasformandosi in campo di battaglia.

Gli agenti del SAS sono già penetrati dentro, i poliziotti accorrono da tutte le parti con indosso le giacche anti-proiettile e le armi in pugno, altre due esplosioni verso le sette e mezzo (l'ultima, fortissima, getta detriti e frammenti su un largo raggio), nuova esplosione, una bandiera bianca in segno di resa sventolata da una finestra del secondo piano, la sirena delle autopompe dei vigili del fuoco in corsa verso quello che sta acquistando ormai le proporzioni di un rogo, un elicottero della polizia che gira insistente sul cielo basso fra il parco e le eleganti abitazioni di Princess Gate. Le drammatiche scene dell'assedio finale hanno potuto essere trasmesse in diretta, dall'esterno dell'edificio, dalla televisione.

La drammatica, sconvolgente svolta nell'assedio è arrivata dopo cinque lunghe giornate di paziente e snerveante aspettativa. La fine, quando è sopraggiunta alle sette di ieri sera (ora locale), è letteralmente esplosa nel giro di mezz'ora in modo assolutamente imprevedibile, rapidissimo, violento. Nessuno sa cosa è successo nelle ultime fasi della partita di attesa a cui la polizia aveva affidato le sue speranze di assicurare una conclusione pacifica al sequestro della ventina di diplomatici iraniani (e tre cittadini inglesi) cominciato mercoledì scorso. La tranquillità della scena è stata brutalmente interrotta verso le sei del pomeriggio, quando si sono uditi colpi d'arma da fuoco dall'interno della rappresentanza diplomatica iraniana.

Poco prima delle sette il ministro degli interni (David

Vincento Bronza (Segue in ultima pagina)

Sindaci e amministratori regionali del PCI ai giornalisti

Così i comunisti governano nelle città Fatti, idee, opere e nessun Caltagirone

Un capitolo nuovo aperto dalle amministrazioni elette il 15 giugno — I disastri ereditati dal malgoverno della DC e del centro sinistra — Non si deve tornare indietro

ROMA — Il sindaco di Roma Petroselli, il sindaco di Bologna Zanzheri, il sindaco di Napoli Valenzi, il sindaco di Taranto Cannata, il presidente della Regione Umbria Marri, il capogruppo comunista al Comune di Torino Quaglinozzi, il capogruppo del PCI all'assemblea regionale toscana Lussvardi. Alla conferenza stampa convocata ieri presso la direzione del PCI — di fronte a un folto gruppo di giornalisti — si è presentata una buona rappresentanza di quelle giunte di sinistra e di quegli amministratori accusati recentemente da Donat Cattin di «spendere troppo e male».

Contro Regioni e Comuni il vice segretario dc è arrivato ad invocare una «sana ventata reazionaria». E la risposta non si è fatta attendere. L'attacco democristiano — ha detto in una breve premessa il compagno Cossutta — è rivolto all'intero sistema delle autonomie e dunque i comunisti si sentono di dover ribattere a nome di tutti gli amministratori locali e regionali del Paese. Il confronto

La prova delle cifre

ROMA — C'è il rischio di sembrare noiosi, di apparire maniaci del numero ma in questo caso i dati vanno forniti. Alla fine di cinque anni di impegno amministrativo, frammenti quasi computistici e ragionieristici di quello che abbiamo chiamato il «nuovo modo di governare»: dietro ogni cifra, dietro ogni numero ci sono scelte, indirizzi, priorità. I dati quindi. Il primo è negativo e riguarda tutte le Regioni ma non dipende dalla loro volontà. Dei 40 mila miliardi che il bilancio dello Stato mette a loro disposizione, le Regioni possono adoperare solo una fetta, un quinto circa, per le spese da cartelle fogli e documenti pieni di numeri, statistiche, confronti, tabelle. Spesezioni di un rendiconto naturalmente assai più vasto di cinque anni di impegno amministrativo, frammenti quasi computistici e ragionieristici di quello che abbiamo chiamato il «nuovo modo di governare»: dietro ogni cifra, dietro ogni numero ci sono scelte, indirizzi, priorità. I dati quindi. Il primo è negativo e riguarda tutte le Regioni ma non dipende dalla loro volontà. Dei 40 mila miliardi che il bilancio dello Stato mette a loro disposizione, le Regioni possono adoperare solo una fetta, un quinto circa, per le spese da

Danielle Martini (Segue in ultima)

OGGI ecco la vera «variabile indipendente»

LA ricorrenza del Primo Maggio e l'attenzione da noi prestata alle sue celebrazioni non ci impediranno di dedicare queste nostre note più due pagine che giovedì scorso «La Stampa», sempre molto attenta agli eventi economici del nostro Paese, ha dedicato alla chiusura dei bilanci annuali delle imprese e ai loro risultati conclusivi. Ecco alcuni dati notevoli della nostra politica in un senso o realizzarla in un'altra, sarebbe un comportamento miope e pericoloso. E' nostro augurio che vi sia abbastanza saggezza nei protagonisti della politica mondiale per evitarlo; e noi per la parte che ci spetta ci opporremo fermamente a ogni tentativo del genere.

36 arresti dopo l'uccisione del capitano Basile

Nell'agguato di Monreale l'ombra del clan Sindona

Nella retata nomi famosi: gli Inzerillo, i fratelli Spatola e il medico del bancarottiere - Le indagini dell'ufficiale

Dalla nostra redazione PALERMO — C'erano arrivati in due. Da diverse strade. E tutti e due hanno pagato con la morte un'intuizione felice, un arresto azzeccato, un'indagine incisiva. Oltre che il coraggio nell'affrontare il nuovo «sistema di potere» finanziario - criminale - politico, con nessi multinazionali, realizzato in continuità con le vecchie cosche. Si chiamavano Emanuele Basile e Boris Giuliano. Erano, il primo, un ufficiale dei carabinieri minuzioso e cocciuto; l'altro, un vice questore «sintonizzato» con le tecniche e le piste di indagine dei colleghi d'oltre oceano. Ieri undici gazzelle dei carabinieri alle 10 del mattino e quattro pulmini della polizia nel primo pomeriggio hanno condotto nel carcere dell'Ucciardone trentuno personaggi, alcuni dai nomi notissimi per la cronaca nera non solo isolana (c'è di nuovo tutto il clan Gambino-Inzerillo-Spatola, i «postini» di Sindona, capi elettori dell'ex

ministro dc Ruffini), accusati da polizia, carabinieri e guardia di finanza di aver costruito l'«ambiente», il terreno di coltura, se non il vero e proprio tribunale di mafia, che ha sfiliato le due sentenze di morte, eseguite il 21 luglio dell'anno scorso a Palermo e sabato notte a Monreale. La retata ha pure raggiunto Milano, dove è stato operato un altro arresto, quello di Vittorio Mangano, immediatamente fatto partire per Palermo, Roma, dove è stato arrestato il chirurgo Micali Crimi, medico personale di Sindona, e in altre città d'Italia — ma forse anche negli USA — si cercano almeno altre 19 persone. Tra i mandati di cattura eseguiti in carcere, quelli per Vincenzo e Rosario Spatola, gli imprenditori palermitani detenuti per il falso sequestro di Sindona. I 31 hanno raggiunto in carcere altri 4 personaggi. I soli di cui gli investigatori abbiano diffuso i nomi, per i quali già si parla di fermo giudiziario per concorso nell'omicidio del capitano Basile. Sono loro i killer? Ma v'è altro ancora: l'annuncio più clamoroso è quello estirpato (e abbiamo già visto) dal «Giornale», dice il questore Vincenzo Immondino, riguarda le caratteristiche dell'associazione per delinquere «integrata ed articolata» che gli arrestati di ieri avrebbero messo su negli ultimi anni. Traffico di droga, riciclaggio di denaro sporco, provenienza dagli USA (tra gli arresti anche quello del cassiere di un'agenzia del Banco di Sicilia), come contropartita per cospicui carichi di eroina, soldi reimpiegati successivamente in affari apparentemente leciti. Vale a dire negli appalti delle opere pubbliche. Proprio qui — aggiungono gli investigatori — su quest'altro versante della battaglia, nel ginepraio di antiche e nuove collusioni, sarebbe caduto all'Epifania, ucciso dalle cosche, nell'atto culminante di un'operazione.

Vincento Vasile (Segue a pagina 7)